

Quando qualcuno viene accusato di aver commesso un reato e viene, per sua fortuna o sfortuna, intervistato in TV, immancabilmente dice: “ho fiducia nella Giustizia”. Questo per testimoniare “coram populo” la propria innocenza e, magari, per far arrivare il messaggio alla coscienza del magistrato. Se fosse stato Pinocchio a dirlo, tuttavia, gli si sarebbe allungato il naso fino a fuori casa. Come si fa infatti a dire una cosa del genere, quando la Giustizia è amministrata da uomini che, per quanto dotti e illuminati, non sono infallibili perché, altrimenti, sarebbero Dei? Va bene, ci sono le Leggi. Ma le Leggi vanno interpretate perché spesso non sono chiare e, se invece lo fossero davvero, non sarebbero necessari neanche gli avvocati. Non può esistere, quindi, la certezza sul cammino della Giustizia nonostante i tre gradi di giudizio in cui il cittadino ha la possibilità di dimostrare la sua innocenza, anche incontrando giudici al massimo delle capacità di giudicare senza i pregiudizi e passioni da cui nessun essere umano, è immune. Ho sufficiente esperienze di Tribunale per poter fare statistiche e facendomi forte di queste, ho cercato di dare una risposta ad un quesito ricorrente, visto il proliferare di aggressioni, furti ed omicidi: si può sparare per legittima difesa senza incorrere nel rigore della Legge? Ecco quanto dicevo su “tra bombe e veleni...una vita!

23. SI PUÒ SPARARE ?

Sento dire spesso che sia meglio un cattivo processo che un buon funerale. Io, invece, penso che un cattivo processo equivalga a un funerale e che sia, quindi, molto più difficile scegliere fra le due soluzioni. Dipende dalla sensibilità di ciascun individuo. Io, tiratore a livello mondiale, ho fatto la scelta di rinunciare alla difesa perché mi spaventava il fatto che, se avessi dovuto estrarre un'arma, sarei arrivato istintivamente al bersaglio ma, confesso, che quando uscivo per un'azione antisabotaggio che mi puzzava di agguato, mi portavo dietro l'arma per garantirmi, da solo, meglio di quanto avrebbero potuto fare i tutori della mia sopravvivenza.

A chi mi chiede cosa potrebbe succedere se si spara per legittima difesa o in casa, pertanto, non saprei rispondere.

I fatti che racconterò, alcuni fra i tanti investigati che mi tornano alla memoria, sono riportati proprio per rendere evidente le disparità di giudizio che si possono avere nel valutare uno stesso fatto.

A pochi chilometri da Brescia ci fu una rapina presso un'oreficeria in cui il rapinatore fu ucciso. Era capitato che il figlio del titolare fosse entrato in negozio rapina durante e che fosse stato mandato ad aprire la cassaforte, senza essere perquisito. Il giovane approfittando di una disattenzione del rapinatore che stava arraffando quanto poteva dal bancone, estrasse la sua potente pistola cal. 6,35 brw. e lo minacciò.

Queste cose non "s'hanno da fare!" A Darfo un orefice fece altrettanto e fu ucciso, a Coccaglio un altro fu gravemente ferito così come accadde nel Vicentino, dove invece l'orefice morì anche lui. E potrei continuare nell'elenco di questi casi sfortunati preminenti su quelli a lieto fine.

Anche nel caso di cui stavo parlando, il rapinatore, niente affatto impressionato, puntò la sua calibro 40 Smith & Wesson che, vista di fronte, doveva sembrare grande come una casa. L'orefice allora sparò e il rapinatore cadde a terra, ma prontamente si rialzò e puntò di nuovo la sua pistola. Di

nuovo l'orefice sparò e così fece in altre due occasioni, ogni volta che il rapinatore si rialzava. Al quarto colpo, che lo colpì dall'alto al basso appena sotto la clavicola, il rapinatore non puntò più la pistola, ma mise il sacco della refurtiva in spalla e se ne andò. Non percorse molta strada perché, arrivato sulla porta, spirò. L'ultimo colpo sparato gli aveva spaccato il cuore.

L'orefice, non aveva corso alcun rischio perché al rapinatore, qualcuno aveva fornito una pistola composita: un fusto della modello 92 made in U.S.A, un carrello della mod. 98, una canna calibro 40, ma un serbatoio pieno di cartucce cal. 9 parabellum che entravano dentro la canna dalla culatta e uscivano intere dalla volata.

Il magistrato optò per la legittima difesa e fece riconsegnare l'arma sequestrata, in un primo momento, per gli accertamenti.



Il colpo mortale

La cosa più conveniente per un orfice è di lasciarsi derubare. Alle volte, tuttavia, subentra un impulso naturale a reagire a un sopruso e allo stato di umiliazione cui certe violenze sottopongono l'individuo.

Un orfice, in centro città, era stato più volte derubato e, in un caso, di fronte ai suoi familiari, era stato costretto ad aprire la cassaforte. Comprò pertanto un'arma e disse che la volta successiva, a costo della vita, avrebbe reagito. E così avvenne. Uccise uno dei rapinatori e fu ucciso a sua volta.

Il negozio dell'orefice era in una piazza del centro e per fare i rilievi e trasportare le attrezzature era necessaria la vettura. Mentre, con un morto ancora a terra, stavo facendo i rilievi, un vigile urbano mi faceva la contravvenzione. Rappresentato e non ce ne era bisogno, cosa stessi facendo, non si degnò neanche di rispondere o di alzare lo sguardo. Poiché era presente il comandante dei vigili, riferii la cosa, ma mi rispose che non poteva interferire sull'operato dei suoi dipendenti. Dopo avergli chiesto per quale ragione gli avessero dato i gradi, piantai tutto e andai da sindaco che, dopo essere entrato nel suo ufficio senza neanche bussare, mi fece avere un tesserino di libera circolazione e, naturalmente, togliere la contravvenzione.

I rapinatori, nel caso, erano stati due: uno biondo e uno moro, uno con i baffi e l'altro senza, uno con un giubbino rossiccio e l'altro in camicia. Sei diversi testimoni dettero sei versioni differenti dell'assassino facendo tutte le combinazioni possibili. Successe anche in un famoso caso capitato a Londra, relativo a un crollo di un palazzo e oggetto di studio da parte degli esplosivisti, in cui per lo stesso fatto furono raccolte una ventina di testimonianze diverse.



In un altro caso, in un supermercato, due rapinatori stavano minacciando con un'arma la cassiera, moglie del titolare. Quest'ultimo corse, non visto, lungo le scaffalature e sparò senza indugio sui due, armato, una volta giunto loro di fronte. Il rapinatore morì subito.

mentre, l'altro, cadde a terra ferito e si beccò un secondo colpo: siccome la ferita nello stomaco bruciava e cercava di sollevare il maglione, l'esercente interpretò il fatto come un tentativo di estrarre una pistola. Fortunatamente, se la cavò. Anche in questo caso lo sparatore riebbe la sua Walther pp.

Non andrà sempre così.



In un altro caso, un anziano signore fu accusato di tentato omicidio volontario e premeditato. Vecchio, solo, indifeso, in una villa isolata e a 15 km dalla stazione CC più vicina, aveva sparato al buio dalla finestra al primo piano sul giardino, con una vecchia pistola Browning mod. 900, presa dal padre ad un ufficiale austriaco nella guerra 15/18, caricata con cartucce marcate aprile 1915, anziché telefonare ai CC che sarebbero certamente arrivati "più veloci della luce" come "superman". I colpi erano stati sparati in aria ma, il primo, verso il basso nell'aprire l'anta della finestra. Questo, secondo il magistrato, non era

possibile perché i ladri avevano detto che la finestra era aperta, anche se quella aperta era effettivamente un'altra, da cui i bossoli non potevano arrivare nel punto in cui furono trovati.

Uno dei ladri era rimasto ferito e gridava vendetta assieme al complice che si era costituito per amore di giustizia. I ladri avevano scavalcato il muro, tagliato i fili della luce e sfondato già una delle porte d'accesso alla villa. E dovetti anche consolare il Maresciallo che era stato redarguito perché non aveva arrestato il "vecchietto", verso il quale avrei dimostrato simpatia, che gli si era presentato in vestaglia, trascinandosi dietro il sacchetto del catetere!

Per fortuna, la conclusione logica, ma poteva essere altrimenti, è stata quella pubblicata qui di seguito. (frammento di giornale su cui era scritto: "A quattro anni dai fatti, scagionato da ogni accusa...")

A quattro anni dai fatti, scagionato da ogni accusa un pe
Sparò verso i ladri
Era accusato di lesioni, ma per il g

Sparò alle ombre in una notte buia, dopo che tre persone erano penetrate nel cortile della propria abitazione a Calcinato. Sparò con la vecchia pistola del padre, una Browning 7,65 di inizio secolo, usando cartucce del 1915 e facendo appello alla forza della disperazione.

Sparò e colpì uno dei tre uomini, Dalmazio Bodel, 50 anni, che rimase a terra ferito; un complice, Mario Croppelli, si presentò agli inquirenti alcuni giorni dopo il fatto, lamentando a sua volta di essere rimasto ferito per i colpi sparati da una guardia giurata, sopraggiunta sulla via della fuga; del terzo,



Il Tribunale di Brescia, dove ieri mattina è stato giudicato con rito abbreviato il pensionato di Ponte San Marco, Luigi Bettini, accusato di aver sparato ai ladri nel 1996

In un altro caso un rapinatore morì con un colpo al cuore entrato dalla schiena. Prima di morire, pur avendo settanta anni, aveva corso per cinquanta metri e scavalcato un muro.

Era successo che, svegliato da rumore nel sottostante negozio di generi alimentari, il proprietario era stato spinto dalla moglie a scendere perché, altrimenti, sarebbe andata lei. Per le scale, l'uomo, tanta era la paura, ruzzolò e gli uscì il caricatore della pistola Maser HSC, come qualche volta capita con quest'arma. Quando finalmente giunse al piano inferiore, nel retrobottega, fu investito da due rapinatori in fuga, uno dei quali armato di una mezza forma di formaggio (arma impropria).

Mentre era violentemente sbattuto contro un frigorifero, l'uomo fece partire una sventagliata a casaccio di quattro colpi da terra al soffitto, uno dei quali, il terzo, colpì il rapinatore in fuga.



Anche in questo caso l'arma, una HSc Mauser in calibro 7,65 Browning, fu restituita. Il Pretore capo, l'unico magistrato con cui avevo confidenza, che non era certamente un amico dei ladri, mi mandò a chiamare per dirmi che non era un reato da Pretura, come se fossi stato io a stabilirlo.

Personalmente, non riuscirei mai a sparare a una persona. Poiché l'addestramento da tiratore non mi consentirebbe di mancare il bersaglio, non sono mai andato in giro armato e non ho neanche mai chiesto il porto d'armi per difesa personale anche perché un rifiuto da parte dell'impiegato che mi ama, mi avrebbe istigato alla rissa.

Mi rendo tuttavia conto di cosa significhi trovarsi un'arma puntata contro e non ho pertanto disapprovato che sia stata riconsegnata subito la pistola alla guardia giurata che aveva sparato al rapinatore con la pistola puntata alla tempia di una commessa della COOP, anche se l'arma risulterà, poi, di plastica. La guardia morirà in uno scontro a fuoco durante l'assalto a un furgone blindato della cui indagine non fui interessato o perché ormai sapevo troppo circa questo tipo di crimine e non bisogna mai sapere troppo, o perché avevo parteggiato per il "vecchietto" nel caso dell'assalto alla villa isolata di cui ho parlato prima.

A Gussago, un esercente sorprese tre ladri che portavano via materiale dal proprio negozio di articoli sportivi e fu aggredito dagli stessi. Sparò su tutti e tre. Il più grave fu quello colpito alla pancia in corrispondenza di un bottone di acciaio che frantumò il proiettile, salvandogli, con tutta probabilità, la vita.



Lo sparatore, esasperato, faceva una specie di "ronda di notte" e girava armato di una Beretta 98F con puntatore laser. I ladri erano disarmati, ma avevano la forza del numero, perché, l'arma gli fu restituita nonostante che presentasse le sue ragioni in maniera violenta e inurbana.

A Verona, invece, l'uccisione di un ladro ed il ferimento di un altro, portò ad un penoso iter giudiziario, causato dall'insipienza del perito. Questo aveva stabilito che l'uomo aveva sparato dalla finestra al piano rialzato della villa al ladro, rimasto ucciso

con un tramite del proiettile dal basso all'alto ed un ferimento volontario del complice mentre stava scavalcando un muro di cinta a quaranta metri in una notte più nera del carbone. Nella realtà l'uomo, allarmato da una chiamata notturna inattesa e a cui non aveva potuto rispondere, si era armato di una Luger 7,65 pb, ma si era addormentato sul sofà del salotto. Svegliato da un lampo di un temporale, aveva dal sofà sparato istintivamente un colpo verso la finestra, aperta, dove erano apparse delle ombre. Il colpo aveva ferito di striscio uno dei ladri e mortalmente l'altro mentre era aiutato a entrare. Sotto la finestra era stata trovata una sedia che non era certo servita per sedersi e sul davanzale un'orma di piede. Lo sparatore, che non si era accorto di aver colpito qualcuno e che aveva poi scaricato in aria gli altri colpi, fu dapprima condannato per omicidio e ferimento volontario premeditato, anche per la campagna mediatica condotta contro di lui, in cui era stato fatto intervenire contro "l'assassino" anche il padre della vittima, appena uscito di galera, ma tacitato poi con due lire. In appello gli venne riconosciuto il colposo per il morto, ma gli rimase la volontarietà nel ferimento dell'altro, che fu l'unico a trovare giovamento dal fatto..

In Romagna, invece, a un maresciallo dei CC, andò ancora peggio. Avuta notizia che era stata compiuta una rapina a mano armata e, avvistata la macchina con i rapinatori, il militare si era messo

al suo inseguimento con la potente Panda in dotazione, guidata da un suo carabiniere. Arrivato a ridosso della più veloce vettura perché si era infilata nelle strade cittadine, pensò di fermarla con un colpo alle ruote. L'azione pareva facilissima perché la distanza era di appena un metro, ma in quel momento arrivò un "panettone" o dosso, che alzò la traiettoria di trenta centimetri, sufficienti a far penetrare il proiettile nell'abitacolo e uccidere un noto pregiudicato.

Il maresciallo fu condannato, anche perché, dai vertici dell'Arma, si disse che avrebbe potuto sparare alle ruote solo se gli avessero sparato contro. Era come si dicesse, in breve, che per sparare, occorreva che ci fosse, prima, un carabiniere morto. La condanna fu confermata in appello, ma un noto avvocato di Rimini riuscì a farlo assolvere in cassazione. La sentenza fece epoca.

Le argomentazioni che hanno convinto la Cassazione a non condannare il carabiniere

L'avvocato Accreman, una sentenza che fa giurisprudenza "Ecco come è stato archiviato il caso del maresciallo che sparò"

RIMINI - "Nella giurisprudenza italiana i pubblici ufficiali che uccidevano qualcuno in servizio sono sempre stati condannati per eccesso colposo". Lo dice con soddisfazione l'avvocato Veniero Accreman che da poco è riuscito a portarsi a casa un'archiviazione della Cassazione sul caso del maresciallo di Cattolica Marco

Fusi che nel giugno del 1998 sparò e uccise in un inseguimento un rapinatore che stava fuggendo dopo un colpo messo a segno alla Rolo Banca di Riccione. Ma la giurisprudenza, tuttavia, sta cambiando e cambierà ancora. "Quando ho portato le mie argomentazioni in primo e secondo grado non sono state prese in

considerazione e il maresciallo era stato condannato - riferisce l'avvocato - ma la Cassazione ci ha dato ragione". Eccole. In primo luogo l'avvocato ha citato la convenzione europea sui diritti dell'uomo che all'articolo 2 comma 2 prevede che si possa uccidere nel corso di un arresto legale quando sussistono

particolari fattispecie. La Corte costituzionale già dall'84 ha previsto la subaltermità della nostra legislazione a quella europea, ma l'Appello aveva argomentato che quella fattispecie si avrebbe solo quando si deve evitare la continuazione del reato. Ma la Cassazione non è stata della stessa idea. In questo modo è venuta

Non molto lontano da Cattolica, invece, un altro maresciallo ferì gravemente un olandese che era penetrato nel terrazzo di casa sua. Il militare aveva intimato più volte l'alt ma l'intruso, arrivato a pochi passi da lui, aveva alzato la mano come avesse voluto sparare e fu pertanto fermato da un colpo di pistola. In realtà, lo straniero aveva alzato la mano per far vedere la "contromarca" di una discoteca da cui era appena uscito, timbrata sul dorso della mano: era in preda all'alcol e, per ritornare nel locale, si era arrampicato fino al terrazzo. La cosa fu complicata dal fatto che il ferito dichiarava di essere stato colpito nella strada, cosa impossibile anche se presa in seria considerazione dal magistrato e, soprattutto, dal ritrovamento di una pistola scaccia cani vicino al luogo del fatto. Nessuno, compreso il carabiniere, riteneva che la pistola potesse essere stata in mano all'intruso, anche se potevo portare ad esempio tantissimi casi di stranieri cui era stata sequestrata una pistola del genere, ritenuta spesso, da noi e solo da noi, erroneamente, "arma" in quanto "lanciarazzi". Non so come sia andata a finire la cosa, ma ritengo che, trattandosi di un carabiniere, sia stato condannato.

Come, d'altronde, capitò a un finanziere che uccise un nord africano durante una colluttazione. Il militare era rimasto ferito alle braccia da un coltello che la vittima sicuramente possedeva perché commerciava in Hascisc, ma fu ritenuto colpevole di omicidio volontario come se, quella sera, fosse andato in giro al solo scopo di uccidere. Le ferite se le sarebbe prodotte da solo anche se il coltello, rimasto due giorni nelle mani dell'investigatore senza sapere come era stato conservato e sottoposto a esami vari, non avesse tracce di sangue. In appello, tuttavia, i giudici preferirono un più realistico "colposo". In questo caso era stata l'indagine condotta da altri militari ad aggravare la sua posizione. Il cadavere infatti era stato trovato all'inizio di un vicolo che portava ad una piazzetta senza altre uscite. Gli investigatori avevano trovato il proiettile nella piazzetta appena girato l'angolo del vicolo e, ignorando che i proiettili possono rimbalzare, avevano fatto pensare a non so quale opera di depistaggio operata dal finanziere.

In un altro caso, di notte e sopra un argine, un carabiniere impose l'alt a un latitante che scappò verso il buio pesto di una stradina perpendicolare all'argine stesso. Il militare sparò due colpi di avvertimento ma, ahimè, verso terra come lui stesso dichiarò. E fu la sua condanna, perché l'indomani, il latitante fu trovato morto per una ferita assolutamente non grave, se curata. In effetti, mancando il corpo del reato, era difficile associare la ferita ai colpi sparati dal carabiniere, perché il deceduto poteva aver avuto nemici che, nella migliore delle ipotesi, l'avevano lasciato morire. Il militare fu condannato per omicidio ritenuto per fortuna, in appello, colposo. Eppure, un colpo a terra, specie su terreno erboso, è assolutamente più sicuro di un colpo in aria. Un proiettile cal. 9 parabellum sparato sulla verticale è in grado di sfondare un cranio soltanto per la velocità assunta con l'accelerazione di gravità.

Molto tempo fa, un ragazzo, figlio di un ingegnere belga che lavorava a Ispra morì per un colpo 7,65 Brw., arrivatogli al cervello attraverso l'orecchio. Il colpo proveniva da un poligono distante circa 500 metri, dove i tiratori, dei poliziotti in addestramento, per colpire meglio il bersaglio, si portavano fuori dalla pensilina che avrebbe dovuto impedire i colpi alti e sparavano come si faceva nei vecchi film di Tom Mix alzando in aria la canna della pistola prima di riportarla in orizzontale e sparare.

La condanna per omicidio volontario era stata riservata anche a un carabiniere che uccise un ragazzo. Per me, era indubbio che il comportamento del militare non fosse stato corretto, ma far passare il ferimento come una vera e propria esecuzione, era un po' troppo. Il tramite del proiettile sulla vittima era stato orizzontale e questo fatto era stato determinante al fine della volontarietà. Io non so se in Tribunale lo facciano apposta o non capiscano proprio che il tramite e la traiettoria sono due cose distinte. In udienza, l'avvocato di parte civile, per dare maggior efficacia alla sua eloquenza, tirò fuori, da sotto la toga, una pistola di plastica e simulò il colpo alla nuca sulla vittima inginocchiata. La traiettoria, invece, era chiaramente verso l'alto, perché fu trovato l'impatto del proiettile, fuoriuscito senza deviazioni, in una traversa metallica a due metri e mezzo di altezza e appena un metro dietro al punto in cui si trovava la vittima. In appello la condanna fu ridimensionata, anche se il fatto rimane deprecabile.

Per fortuna, a parte alcuni già raccontati, di fatti che hanno coinvolto militari, diciamo "esuberanti", non ce ne sono tanti. Un giorno, durante un inseguimento, si sparò alle gomme per colpire invece il lunotto e, come capita spesso e purtroppo con i colpi sbagliati, rimase ucciso il passeggero che non aveva niente a che fare con la Giustizia. Il guaio più grave fu il rinvenimento a bordo dell'autovettura di una pistola che avrebbe dovuto giustificare lo sparo, col serbatoio sbagliato e presa in mano dal barelliere in modo da lasciarvi le sue impronte, della presenza di un finestrino chiuso e di un colpo accidentale partito da un mitra dei militari a vettura ferma, che si diceva invece da parte di un cittadino al di fuori di ogni sospetto che assisteva da una finestra, sparato con la pistola rinvenuta. In un ultimo caso infine, capitato in Valtellina, alcuni militari si improvvisarono "buttafuori" di una discoteca e si immedesimarono talmente nell'incarico, da prodursi in un inseguimento in macchina di un disturbatore. Ci fu anche uno sparo alle gomme che colpì il portabagagli. Il colpo, ed è per questo che sto raccontando il fatto, perforò la carrozzeria, la lamiera del sedile posteriore, il sedile anteriore, trapassò il passeggero, un alpino in permesso che aveva chiesto un passaggio, il cruscotto e un contenitore posto nel portaoggetti. L'alpino, per fortuna, se la cavò.

Ho potuto notare che, quando ad un militare parte un colpo accidentalmente o comunque non finalizzato ad uccidere, normalmente va a bersaglio più spesso di quanto possa accadere in uno scontro a fuoco. Verrebbe da dire, a giustificazione di qualche colpo mortale "dubbio", che se fosse stato sparato intenzionalmente non avrebbe sicuramente colpito la vittima!



La Colt mod.11 già in dotazione all'esercito USA prima della Beretta mod.92F. Il primo brevetto è del 1897.